

L'OPACIZZARSI DEL CONFLITTO FRA GIOVANI E ADULTI E L'AFFERMARSI DELLA VIOLENZA FRA PARI

I - L'OPACIZZARSI DEL CONFLITTO FRA GIOVANI E ADULTI

Il rapporto fra adulti e giovani evidenzia oggi una deconflittualizzazione delle relazioni che rintraccia la sua genesi nel progressivo depotenziamento all'interno dei processi di socializzazione della comunicazione intergenerazionale con la conseguente compartimentazione delle rispettive «province di significato» e delle peculiari *Weltanschauungen*. Tuttavia, se il conflitto nel recente passato ha costituito la modalità più frequente con cui le generazioni più giovani si contrapponevano a quelle adulte per affermare la propria indipendenza e la propria identità (Feuer 1969), l'attuale incapacità, da parte delle generazioni adulte, di usare i linguaggi propri del mondo giovanile rende, perciò stesso, inattuabile l'eventualità dello scontro e, parimenti, dell'incontro, del confronto e del riconoscimento. Se infatti, fino agli anni Ottanta, i conflitti intergenerazionali di natura culturale caratterizzavano i rapporti genitori-figli e insegnanti-alunni, i decenni successivi hanno evidenziato una progressiva e generale deconflittualizzazione che, tuttavia, non si è accompagnata ad una maggiore coesione sociale (Friedkin 2004).

Nelle dinamiche più generali di vicinanza/distanza sociale, quest'ultima, favorita da processi di liberalizzazione e deregolamentazione dei rapporti economici (Collier - Dollard 2003), segna sempre più profondamente gli aspetti complessivi delle relazioni fra gruppi e le classi sociali, alimentando un conflitto di tipo distributivo causato «dall'intrappolamento nella precarietà» (Sgritta 2010) che investe soprattutto le generazioni dei giovani per effetto degli inadeguati meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, delle sue conseguenze sul sistema pensionistico e, più generalmente, sul welfare.

La deconflittualizzazione delle relazioni giovani-adulti caratterizzate viepiù da impersonalità, strumentalità e transitorietà, e l'incommensurabilità delle rispettive rappresentazioni oltre che delle relative prospettive future, ha reso sempre più evidente il processo di distanziamento in atto fra le due generazioni. Gli adulti di riferimento, tradizionalmente individuabili nelle figure parentali e in quelle dei docenti, sembrano essere venuti a far parte, nella percezione generalizzata dei più giovani, di una massa

quasi indistinta di soggetti poco significativi e con quasi nessuna capacità di influenzare, di orientare e, tanto meno, di incidere stabilmente attraverso i meccanismi di socializzazione secondaria sulle loro esistenze. Piuttosto che il confronto fra modelli e pratiche comportamentali, si evidenzia una incapacità da parte delle generazioni adulte di trasmettere efficacemente valori e significati alle generazioni successive e il sostanziale distacco dei mondi della vita dei giovani e degli adulti, con la conseguente incapacità/impossibilità di riconoscimento delle reciproche identità (Fischer - Heath 2006; Garelli et al. 2006). Le trasformazioni culturali, prodottesi nell'ultimo trentennio, hanno quindi causato un progressivo senso di estraneità degli adulti nei confronti dei giovani, favorendo un nuovo – per usare un'espressione quasi abusata di Mannheim (1927) – «problema delle generazioni», individuabile in una distanza sociale causata non soltanto dalle diverse «collocazioni valoriali» delle due generazioni, ma dalla difficoltà stessa da parte dei più giovani di riconoscere i modelli di riferimento che hanno orientato le generazioni passate e quelle degli adulti. Malgrado alcuni eminenti studiosi (Walzer 1983; La Valle 1992; Vaughan-Whitehead 2003; Chiesi 2004) abbiano sostenuto che una società coesa non è necessariamente un sistema in cui esiste un'elevata omogeneità di valori e di comportamenti, quanto piuttosto una comunità complessa in cui più rappresentazioni sociali riescono ad ottenere una cittadinanza, si evidenzia oggi una sostanziale difficoltà nell'individuare i sia pur minimi elementi di confronto – e quindi di conflitto – fra i sistemi di orientamento dell'una e dell'altra generazione. Ne deriva una discontinuità determinata da una sempre più marcata distanza sociale sul piano delle rappresentazioni e delle province di significato che trasforma l'assenza di legami fra le generazioni dei giovani e degli adulti in un'alienazione del conflitto e in una compartimentazione dei rispettivi mondi della vita che sottende la difficoltà sostanziale di porre a confronto non solo modelli comportamentali, ma identità e interessi incommensurabili.

L'avvenuta separazione fra il mondo degli adulti e le giovani generazioni si accompagna all'affermazione da parte di queste ultime di valori di tipo postmaterialistico, collocabili nell'area dell'espressività e dell'autorealizzazione che, perciò stesso, sfociano in un particolare accartocciarsi nichilistico o in una chiusura in quel *Corner* rappresentato dai nuovi Social Network e dalle forme socio-comunicativa della tecnococonnettività cui gli adulti non hanno accesso nella stessa misura. Viene negata quindi da parte delle generazioni dei giovani e dei «giovani adulti» ogni possibilità di confronto con valori e pratiche esistenziali differenti da quelli avallati dalla propria *sensibilità worldwide* e legittimati esclusivamente all'interno del proprio universo generazionale. Si evidenzia, insieme ad una massiccia presenza dei new media che ha finito con il colonizzare quasi del tutto la quotidianità delle giovani generazioni, la costituzione di «province di significato» criptate per gli adulti e agevoli al solo gruppo dei pari, in cui l'ecolalia dei new media prevale su ogni altra interazione comunicativa face to face. Entrano in concorrenza due dimensioni – lo «spazio dei luoghi», ovvero l'insieme delle relazioni ravvicinate, e «lo spazio delle reti», ovvero l'insieme delle relazioni mutevoli. Il dilatamento dello spazio reale in quello virtuale ha allargato di fatto a dismisura l'esperienza percettiva dai confini del «mondo della vita» a quelli del cyber spazio, ma le nuove identità collettive createsi attraverso le comunicazioni virtuali rischiano di generare

nuovi comportamenti devianti. Numerose indagini e altrettanti studi condotti di recente in Europa e negli Stati Uniti hanno evidenziato come i problemi connessi alla crescita dei giovani si manifestino attraverso atteggiamenti e comportamenti disfunzionali o patologici variegati e molteplici – dall'uso di droghe all'abuso di alcolici, dai disturbi del comportamento alimentare scolastico agli incidenti automobilistici alle più recenti dipendenze da Internet.

L'assenza di comunicazione intergenerazionale, di fatto mimetizzata nella sommaria accettazione/comprendimento delle «nuove e vecchie» esigenze degli *juniors* da parte delle generazioni adulte, sposta l'orizzonte di senso dei più giovani verso forme mediate della comunicazione, come quella via *web*, che facilmente sconfinano nel soliloquio e nell'ecolalia. Ciò che per decenni aveva allestito il tavolo del confronto e del conflitto fra le generazioni – il diritto di scegliere ed autodeterminarsi da parte dei più giovani senza l'avallo degli adulti – aveva anche consentito la relazione face to face fra gli uni e gli altri, che, anche se dolorosa e talvolta persino drammatica, metteva in relazione le rispettive province di significato. Di pari passo, al tramonto della comunicazione e dello scontro verbale, si è accompagnato il progressivo depotenziamento del conflitto intergenerazionale che a finito con lo snaturare una delle componenti relazionali fondamentali alla crescita della persona e dell'adolescente.

Il conflitto non può più considerarsi una contraddizione strutturale insanabile (Besozzi 2006), quanto piuttosto una modalità esiziale delle relazioni intergenerazionali (Boudon 1973; Dahrendorf 1988) e delle relazioni sociali in senso lato. Gran parte delle relazioni individuali, anche quelle più intime e amorevoli, racchiudono infatti una componente conflittuale. Si tratta – anche a nostro giudizio – di una dimensione necessaria all'autenticità stessa delle relazioni poste in essere dall'adolescente che permette la formazione riflessiva dell'identità individuale, nel suo farsi largo nella nebbia plumbea dell'alterità (l'Altro opaco), proprio a partire da quella trincea simbolica da qui prende forma il confronto/scontro comunicativo con gli altri (Bartholini 2012). Se contenuto nelle modalità del confronto di opinioni e punti di vista, il conflitto fra generazioni diverse, oltre a creare effetti immediati di riequilibrio delle relazioni, determina anche effetti latenti di costituzione del Sé e di affermazione identitaria. Se, ad esempio, per un adolescente, un effetto strumentale è determinato da un'azione del tipo «faccio questa cosa, anche se tu la sconsigli, perché mi piace»; quelli di tipo espressivo-comunicativi sono «gli effetti legati all'identità (a), gli effetti relazionali (b), gli effetti legati all'interpretazione delle reciproche azioni (c), gli effetti di sviluppo e di evoluzione delle stesse azioni (d), gli effetti normativi e di controllo, che riguardano il rapporto con le regole e con le sanzioni (e)» (Bartholini 2007: 308), che cooperano nella definizione dell'individuo adulto.

Ciò che oggi tuttavia si evidenzia è come «Il conflitto, finalizzato alla reciproca disposizione delle identità individuali e dell'aggiustamento dei ruoli – genitori e figli, insegnanti-allievi ecc. – si è nel corso degli ultimi decenni depotenziato» (Bartholini 2012: 22) fino alla sua quasi completa dissoluzione. Esso cioè non è stato semplicemente «epurato» da ogni eccesso determinato dall'istinto aggressivo alla sopraffazione verbale e fisica dell'Altro, ma ha via via abdicato alla funzione sottostante del riconoscimento reciproco delle identità antagoniste e poste fra loro in una fattiva relazione oppositiva. Nell'accezione comune, il conflitto intergenerazionale è andato via via tra-

sformandosi in forme più o meno utili – o inutili quando inautentiche¹ – di acquiescenza intergenerazionale mascherata da una epidermica tolleranza rispetto alle altrui prese di posizione che, di fatto, maschera il disinteresse reciproco di generazioni diverse che fanno esperienza della liquidità dei legami anche all'interno dei nuclei familiari.

II - COESIONE E OPPRESSIONE NELL'AFFERMARSI DELLA VIOLENZA FRA PARI

Sul piano delle relazioni fra pari, è necessario rilevare come grande parte degli studi e delle ricerche che, negli ultimi decenni, hanno descritto l'universo giovanile, ne hanno rilevato i caratteri di intensa individualizzazione e, rispetto alla transizione all'età adulta (Cavalli 1985; Cavalli - Galland 1993; Leccardi - Ruspini 2003), in un'epoca contraddistinta da una crisi di fiducia nel futuro. Un pervasivo senso d'insicurezza (Bauman 1999 e succ.) e di rischio (Beck 2000), unito alla percezione del futuro come incerto e minaccioso (Appadurai 2001; Benasyag - Schmit 2003), costituisce uno dei tratti caratteristici della percezione complessiva dei giovani del XXI secolo.

In questo *Zeitgeist*, caratterizzato dall'incertezza sociale, la realizzazione di un'autobiografia nell'acquisizione progressiva di un'identità personale, diviene un obiettivo principale e una conquista strappata a tutto detrimento dell'Altro, mediante non il conflitto bensì attraverso la violenza – sia essa rapsodica e senza un bersaglio preciso che sia reiterata e finalizzata alla denigrazione-distruzione di un coetaneo.

Un effetto della erosione delle certezze e degli orizzonti di senso collettivi è il diffondersi della violenza reiteratamente agita nei gruppi – reali o virtuali – dei pari. La riflessione sui cambiamenti culturali, sui mutamenti degli orizzonti biografici e delle costruzioni identitarie dei giovani è da svolgersi parallelamente a quella sulla ridefinizione del significato di violenza in alcuni dei contesti situazionali che li vedono protagonisti contro gli altri e, talvolta, anche contro se stessi. Diviene cruciale quindi una ridefinizione dei 'confini' della violenza nel vissuto giovanile e la riperimetrazione dell'attribuzione di legittimità a comportamenti caratterizzati da forme di violenza (fisica o verbale) sia contro il coetaneo, l'estraneo, sia contro se stessi. Si evidenzia inoltre una qualche sommaria accettazione acritica della violenza nel suo espressivizzarsi routinario contro coetanei più facilmente stigmatizzabili – stranieri, omosessuali, diversamente abili ecc. – da parte delle giovani generazioni, che sfocia in una banalizzazione delle condotte violente nel mondo quotidiano dei più giovani.

Come risulta attraverso la ricerca fra i giovani intervistati dall'UdR di Palermo (Prin 2008) fra il 2009 e il 2011 – tutti vittime e artefici di episodi di violenza reiterata all'interno di contesti di gruppo –, la rappresentazione di una drammatizzazione violenta si è trasformata in un rituale da consumarsi in una molteplicità di modi e di pratiche fortemente impersonate dagli attori coinvolti.

¹ «Inautentiche» sono i modelli dialogici viziati all'origine da scarsa veridicità soggettiva, verità oggettiva sul piano dei riferimenti comuni accertabili e asimmetrici sul piano della prassi comunicativa. Mi riferisco, in tal senso, alle «pretese di validità» di J. Habermas (1984 e succ.) che, al contrario, consentono un efficace quanto corretto «agire comunicativo».

La soglia di accettazione della violenza, nel suo plurimo riprodursi (materiale e immateriale, agito o esperito), va però messa in relazione con la scarsa – quando addirittura inesistente – consapevolezza della natura effettivamente violenta di quell'azione. La cognizione opaca del carattere distruttivo della violenza posta in essere nelle dinamiche di gruppo, che viene il più delle volte derubricata a gioco o scherzo, coinvolge sia coloro che compiono tali azioni, sia coloro che entrano in rapporto, direttamente o indirettamente, con questa tipologia di relazione sociale. La violenza all'interno del gruppo diviene il collante del gruppo stesso in cui ciascuno dei facenti parte recita a soggetto secondo un copione prestabilito. La coesione intergrupuale è determinata dalla capacità di «agire di concerto» anche nel ruolo di spettatori e/o complici della violenza attualizzata.

Negli ultimi anni, molti studiosi hanno analizzato il fenomeno della violenza fra pari (Perry - Kuse - Perry 1988; Rigby - Slee 1991; Boulton - Underwood 1992; Whitney - Smith 1993; Olweus 1993), per stimarne le dimensioni e valutarne possibili interventi preventivi e di contenimento. In Italia, il fenomeno è stato oggetto di numerosi studi (Fonzi et al. 1996; Genta et al. 1996; Baraldi - Iervese 2003) che hanno evidenziato percentuali addirittura superiori a quelle di altri paesi d'Europa (Fonzi 1996; Menesini 2000).

Studi recenti, come quelli di Calabrò (1986) e quelli di Bandini - Gatti (1987) hanno dimostrato come negli anni Ottanta, insieme ad una maggioranza di «adolescenti integrati», vi fosse una minoranza crescente di «adolescenti arrabbiati» che, come i *teddy boys* inglesi o i *bad boys* americani (Hackney 1969; Gastil 1971; Braithwaite 1994), non erano in grado di armonizzare tensioni di tipo distruttivo con spinte aggregative. La «cattiva socializzazione» non si indirizza solo contro i propri coetanei, ma anche contro gli oggetti soprattutto in situazioni in cui è il gruppo ad operare ponendo in essere comportamenti aggressivi o violenti di tipo occasionale (saccheggio, vandalismo ecc.) o rituali (aggressioni verbali o fisiche reiterate nei confronti di coetanei).

Dal nostro punto di vista (Bartholini et al. 2013) risulta evidente come la scuola rimanga il contesto riconosciuto di rappresentazione del disagio giovanile che si esplicita nella violenza indirizzata contro i propri coetanei e, diversamente dalle ricerche sopracitate, meno frequentemente, contro gli oggetti, mentre non trova mai esplicita espressione contro le generazioni adulte. In primo luogo, «a scuola, la materializzazione dei conflitti che l'adolescente è incapace di interiorizzare è evidentemente commisurata alle attese dei genitori rispetto al conseguimento di risultati in grado di soddisfarli. Più il rendimento scolastico viene vissuto come una costrizione familiare, divenendo la posta in palio nei rapporti affettivi, e più l'adolescente è portato ad aggredire quest'oggetto sostitutivo che si concretizza nel corpo scolastico» (Bartholini 2003: 51), mentre in mancanza di surrogati espressivi in grado di creare un'immagine soddisfacente del proprio sé, il giovane sposta la propria tensione verso un palcoscenico umano, un circo di crudeltà etero ed auto-dirette che esclude il mondo adulto.

Inoltre, è da rilevare come l'aumento, negli ultimi decenni, delle spinte edoniste e materialiste, ha evidenziato un aumento di condotte violente all'interno dei gruppi di pari, da attribuirsi ad una più generale incapacità, da parte di adolescenti, di riconoscere le proprie emozioni e cercare emozioni positive. La violenza fra pari è in realtà la

parte visibile dell'iceberg di un processo basato da una comunicazione insufficiente tra i sistemi istituzionali ed educativi degli adulti e il mondo della vita dei giovani. È possibile evidenziare una sorta di afasia comunicativa fra le generazioni: gli adulti parlano sì con i più giovani, ma parlano a vuoto. Le esperienze degli uni e degli altri sono infatti incomunicabili perché le rispettive province di significato non sono contigue o affini.

Rimane il gruppo, l'unica sponda per la costruzione di un'identità, anche quando questo è quello della vittima, perché l'immedesimazione nel ruolo di capro espiatorio rimanda all'adolescente un qualche riflesso del suo sé attraverso lo sguardo, la curiosità o la violenza horrorista che il branco gli indirizza.

Dai focus svolti e dalle interviste condotte nel corso della ricerca, *la violenza fra pari si connota come l'effetto di una condizione di oppressione di gruppo che sfocia in una dinamica/rituale attraverso cui ciascuno dei partecipanti assume un ruolo (vittima, carnefice o spettatore) necessario alla stessa buona riuscita della performance. La sottomissione agli obblighi di ruolo imposti dall'appartenenza al gruppo non sarebbe possibile senza la percezione/condizione emozionale, da parte degli stessi adolescenti, di essere irreversibilmente coinvolti nella situazione.* L'oppressione si riferisce infatti a relazioni stabilizzate che rendono coeso un gruppo attraverso la reciprocità di azioni ritualizzate mediante i «copioni specifici» del carnefice, della vittima, dello spettatore. La «posta in gioco» che consente il reiterarsi dell'azione violenta fra pari è l'accettazione e la permanenza nel gruppo e la conseguente creazione di un'identità all'interno dello stesso gruppo. In esso i partecipanti all'interazione cessano di essere «l'altro opaco», privi di rilevanza relazionale, e acquistano un qualche profilo identitario. L'oppressione è quindi definibile come uno stato relazionale nel quale una o più persone non sono in grado di manifestare liberamente ciò che sono e cosa vogliono e designa, dal punto di vista delle dinamiche socio-emotive che ne scaturiscono, «una soffocante struttura di forze e di barriere che tende ad immobilizzare e a limitare un gruppo o una categoria di persone» (Frye 1983: 11). È possibile quindi ipotizzare che la mancanza di un reale conflitto conduca a dinamiche relazionali in cui la violenza si definisce all'interno di una condizione relazionale prevaricante e, appunto, di oppressione performativa capace di definire le identità di ruolo dei partecipanti all'interazione.

III - RIFLESSIONI LIMINARI

In questo *Zeitgeist* caratterizzato da una generale incertezza sul presente e sul futuro, la violenza di gruppo diviene una modalità sostitutiva del conflitto, proprio perché è il micro-rituale violento a definire ruoli e funzioni altrimenti inaccessibili a un numero sempre più grande di adolescenti.

La violenza quindi diviene *la modalità comunicativa intragenerazionale come variabile deviante del mancato conflitto con gli adulti* e della necessità di definire la propria identità attraverso l'altrui riconoscimento – anche quando questo è ottenuto mediante una drammaturgia violenta di gruppo. Tale riconoscimento coinvolge sia coloro che compiono tali azioni, sia coloro che entrano in rapporto, direttamente o indirettamente, con questa modalità onnipervasiva della relazione sociale.

Il campione intervistato ha evidenziato la necessità/volontà di trovarsi comunque in un mondo plurale, come quello del gruppo dei pari che, costituendo una provincia di significato in cui la violenza è derubricata al normale espressivizzarsi delle relazioni fra pari, dal punto di vista delle dinamiche socio-emotive che ne scaturiscono, testimonia un bisogno di partecipazione e di riconoscimento da cui gli adulti sono del tutto esclusi. La volontà di esserci, di far parte del gruppo, di partecipare alla vita collettiva frequentando gli stessi luoghi di relazione, intervenendo si scontra con la leggerezza del materiale emotivo scambiato da parte del soggetto vittima di violenza. Il Sé adolescenziale che fa riferimento a un gruppo cui ancorarsi e nel quale rispecchiare una qualche immagine del proprio io, di fatto, è un Sé viziato all'origine da uno sdoppiamento identitario. Il Sé presente c'è, «esiste», e il rimando che il gruppo offre costantemente solleva il giovane da ogni eventuale timore di sentirsi estromesso, marginalizzato, fuggendo ogni possibilità di sentirsi escluso. «Ciò malgrado, le dinamiche violente finalizzate al raggiungimento di un riconoscimento identitario all'interno del gruppo non fuggano il pericolo, evidenziato attraverso le interviste svolte, di uno scollamento emozionale fra la soddisfazione derivante dal ruolo impersonato e l'insoddisfazione della riduzione del Sé alla parte che si impersona» (Pietropolli Charmet - Piotti 2009: 84).

La ricerca condotta a fin qui ha rilevato come, di fatto, i partecipanti alla relazione violenta non agiscano se non attraverso azioni che hanno nelle loro persone fisiche e mentali la causa, il mezzo e la finalità stessa del riconoscimento identitario (Honneth 1996). L'io non può più considerarsi come un'entità delimitata, ma come «qualcosa» che è legato ad altri (Butler 2006), «qualcuno» che è tale come persona in un contesto umano (Spaemann 2005). L'altro è strumentale alla sopravvivenza di chi esercitando un potere distruttivo di fatto edifica la propria identità e contribuisce reversibilmente all'identificazione altrui. Poiché ciascun individuo (*ego state*) non può riconoscersi da solo, ogni io io-vittima ha bisogno di un io carnefice o un io salvatore complementare.

Si tratta quindi una violenza agita fra adolescenti che acquisiscono una propria identità attraverso l'utilizzo di copioni (Goffman 1979a; 1979b; 2001) e di ruoli complementari (Berne 1971; 1973; 1997). La violenza nelle relazioni fra pari consente di definire, agli occhi della vittima, l'identità del proprio carnefice, l'«attore» stesso piuttosto che il personaggio rappresentato attraverso la relazione violenta poiché, come scriveva Simone Weil (1985), la violenza è la pretesa stessa di far sognare i propri sogni all'altro.

Il potenziale di violenza fisica e psicologica insita nelle relazioni di prossimità descritte dagli intervistati non ha pertanto la mera funzione di definire i contorni delle identità coinvolte (quali «personaggi» alla Goffman della medesima scena), che fattori esterni di tipo strumentale o culturale aveva in precedenza opacizzato, quanto piuttosto può definirsi l'argilla relazionale mediante la quale costruire e modellare le identità degli stessi «attori» all'interno della dinamica vittima-carnefice-spettatore. La violenza come categoria costitutiva della relazione consentiva una sostanziale ricostruzione dell'identità dei soggetti coinvolti e si rendeva necessaria alla messa in scena nella relazione tripolare dell'oppressore con la vittima e la platea degli spettatori. Ad esempio, il soggetto – ed è un caso più volte riscontrato nella ricerca condotta fra i testimoni significativi dei giovani vittime di violenza – continua a rappresentare un ruolo anche in situazioni in cui non andrebbe applicato (come quelli familiari), per-

ché non è in grado di differenziare le prestazioni del Sé. Nessun adolescente ha, nei casi analizzati, rifiutato il proprio gruppo di riferimento, i propri compagni di classe, i propri compagni di gioco o di squadra, ma neppure eccezionalmente, dalle testimonianze raccolte, qualcuno dei coetanei intervistati si reputava il «migliore amico», «l'amico del cuore» del giovane oggetto di violenza.

La volontà di trovarsi comunque in un mondo plurale intragenerazionale, accettandone regole di convivenza e abitudini, testimonia un bisogno di partecipazione e di riconoscimento. La volontà di esserci, di far parte del gruppo, di partecipare alla vita collettiva frequentando gli stessi luoghi di relazione, intervenendo alle stesse feste e condividendone atteggiamenti e pratiche, si scontra con la leggerezza del materiale emotivo scambiato da parte della giovane vittima. Il Sé pubblico, seppure faccia riferimento a un gruppo cui ancorarsi e nel quale rispecchiare una qualche immagine del proprio io, di fatto, è un Sé viziato all'origine da uno sdoppiamento identitario. Il Sé presente c'è, «resiste», e il rimando che il gruppo offre costantemente solleva il giovane da ogni eventuale timore di sentirsi estromesso, marginalizzato e, tuttavia, egli stesso si considera un «paria».

Vittime, spettatori e carnefici si immedesimano in un rituale violento la cui «messa a punto e la cui manutenzione» diviene un vero e proprio lavoro di concerto che crea coesione dall'interno ed esclude ogni possibilità di intervento delle generazioni adulte. Ciascuno di loro lo ha fatto – nella «sovrana coscienza dell'impossibilità di dire: Io» (Gadda 1938-41: 76) – come si svolge un lavoro, recitando quotidianamente e impeccabilmente.

IGNAZIA BARTHOLINI

*Dipartimento di Beni Culturali-Studi
Culturali, Università degli Studi di Palermo*

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI A.
(2005) *La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma (ed. or. 2001).
- BANDINI T. - GATTI U.
(1987) *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano.
- BARALDI C. - IERVESE I.
(2003) *Come nasce la prevaricazione*, Donzelli, Roma.
- BARTHOLINI I.
(2003) *Uno e nessuno. L'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano.
(2007) *Percorsi della devianza e della diversità. Dall'«uomo atavico» al «senza permesso di soggiorno»*, Franco Angeli, Milano.
(2012) *La violenza «terrorista» del suicidio. Tre storie spezzate*, Di Girolamo Ed., Trapani.
- BARTHOLINI I. - DI ROSA R. - RIZZUTO F.
(2013) *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore e il «grande occhio»*, Franco Angeli, Milano.
- BAUMAN Z.
(1999) *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- BECK U.
(2000) *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- BENASYAG M. - SCHMIT G.
(2003) *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).
- BERNE E.
(1971) *Analisi transazionale e psicoterapia*, Astrolabio-Ubaldini, Roma.
(1973) *A che gioco giochiamo*, Edizioni Bompiani, Milano (ed. or. 1964).
(1997) *Ciao... e poi? La psicologia del destino umano*, Edizioni Bompiani, Milano (ed. or. 1972).
- BESOZZI E.
(2006) *Educazione e società*, Carocci, Roma.
- BOUDON R.
(1979) *Istruzione e mobilità sociale*, Zanichelli, Bologna (ed. or. 1973).
- BOULTON M.J. - UNDERWOOD K.
(1992) *Bully/Victim Problems among Middle School Children*, «The British Journal of Educational Psychology», 62, pp. 73-87.
- BRAITHWAITE J.
(1994) *Reintegrative Shaming and Compliance with Regulatory Standards*, «Criminology», 32(3), pp. 361-385.
- BUTLER J.
(2006) *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2005).

- CALABRÒ E.
(1986) *I giovani in alcune ricerche italiane*, «Rassegna italiana di sociologia», 27, pp. 76-98.
- CAVALLI A. (A CURA DI)
(1985) *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- CAVALLI A. - GALLAND O. (A CURA DI)
(1993) *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- COLLIER P. - DOLLARD D.
(2003) *Globalizzazione, crescita economica, povertà*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2002).
- DAHRENDORF R.
(1989) *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1988).
- FEUER L.S.
(1969) *The conflict of generations*, New York.
- FISHER S. - HEATH A.F.
(2006) *Decreasing desires for income inequality?*, in P. ESTER - M. BRAUN - P. MOHLER (eds.), *Globalization, Value Change, and Generations: a cross-national and intergenerational perspective*, Leiden, Brill, pp. 207-227.
- FONZI A. - CIUCCI E. - BERTI C. - BRIGHI A.
(1996) *Riconoscimento delle emozioni, stili educativi familiari e posizioni nel gruppo in bambini che fanno e subiscono prepotenze a scuola*, «Età evolutiva», 53, pp. 73-80.
- FRIEDKIN N.E.
(2004) *Social Cohesion*, «Annual Review of Sociology», 30, pp. 409-425.
- FRYE M.
(1983) *The Politics of Reality: Essays in Feminist Theory*, The Crossing Press, California.
- GADDA C.E.
(1938-41) *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino.
- GARELLI F. - PALMONARI A. - SCIOLLA L.
(2006) *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione di valori fra i giovani*, il Mulino, Bologna.
- GASTIL R.D.
(1971) *Homicide and a regional culture of violence*, «American Sociological Review», 36, pp. 412-17.
- GENTA E. - MENESINI E. - FONZI A. - COSTABILE A.
(1996) *Le prepotenze tra bambini a scuola*, «Età evolutiva», 53, pp. 73-80.
- GOFFMAN E.
(1979a) *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1969).
(1979b) *Espressione e identità. Giochi, ruoli, teatralità*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1961).
(2001) *Frame Analysis L'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma (ed. or. 1975).

- HABERMAS J.
(1985) *Etica del discorso*, Laterza, Bari (ed. or. 1984).
- HACKNEY S.
(1969) *Southern violence*, in H.D.R. GRAHAM - T.R. GURR (eds.), *Violence in America*, Basic Books, New York, pp. 13-34.
- HONNETH A.
(2001) *Lotte per il riconoscimento. La grammatica morale dei conflitti sociali*, Liguori, Napoli (ed. or. 1992).
- LECCARDI C. - RUSPINI E.
(2003) *A New Youth?*, Ashgate, Aldershot.
- MANNHEIM K.
(2008) *Le generazioni*. Il Mulino, Bologna (ed. or. 1927).
- MENESINI E.
(2000) *Il bullismo. Che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze.
- OLWEUS D.
(2007) *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze (ed. or. 1993).
- PERRY D.G. - KUSE S.J. - PERRY L.C.
(1988) *Victims of Peer Aggression*, «Developmental Psychology», 24, pp. 807-14.
- PIETROPOLLI CHARMET G. - PIOTTI A.
(2009) *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- POMMEREAU X.
(1996) *La tentazione estrema. Gli adolescenti e il suicidio*, Pratiche Editrice, Milano (ed. or. 1999).
- PRIN
(2008) *La violenza nelle relazioni di prossimità: generazioni, generi e politiche di intervento*, responsabile nazionale C. Corradi, UDR, in I. BARTHOLINI (2013), cit.
- RIGBY K. - SLEE P.T.
(1991) *Bullying among Australian School Children: Reported Behavior and Attitudes Toward Victims*, «The Journal of Social Psychology», 131, pp. 615-27.
- SGRITTA G.B. (A CURA DI)
(2010) *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- SPAEMANN R.
(2005) *Persone. Sulla differenza tra «qualcosa» e «qualcuno»*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1996).
- WEIL S.
(1985) *Quaderni*, vol.1, Adelphi, Milano (ed. or. 1970).
- WHITNEY I. - SMITH P.K.
(1993) *A Survey of the Nature and Extent of Bullying in Junior/Middle and Secondary Schools*, «Educational Research», 35, pp. 3-25.

